

ex libris

La nuda verità,
come solo un bugiardo
può dirla

Katherine Mansfield

storiae-antistoria

LA MANIA ITALIANA DI «GRATTARSI ADDOSSO»

Bruno Bongiovanni

È vero. C'è, come scrive Gadda, la «porca rognia di grattarsi addosso». Questa smania di denunciare in permanenza la storia recente degli italiani come affetta da tare, e soprattutto macrodivisioni, incomparabili a quelle degli altri paesi, ha certo qualcosa di «antropologico»: si veda appunto la colorita espressione di Gadda. Ha altresì qualcosa che ci riconduce alla consueta «storiografia dei giornalisti»: si pensi all'Italia è finita, ecco quel che resta» di Prezolini, ma anche alle tante declinazioni odierne della gobettiana autobiografia della nazione, evirata peraltro dell'antifascismo e quindi trasformata in banale e ripetitiva *deprecatio*. Ha persino qualcosa di sospetto: il «tersitismo» - per dirla con Bobbio - che fa della storia d'Italia una lunga parentesi nel cuore dell'Europa, sembrerebbe cioè normalizzare, o attenuare, la portata dell'«invasione degli Hyksos» - per dirla con Croce - che si sarebbe abbattuta

da qualche anno sull'Italia. Non userei però quest'ultimo argomento, che si limita a fare il processo alle intenzioni, e che rischia di apparire eguale e contrario, anche sul terreno della chiacchiera quotidiana, a quello incluso nella denuncia della continua, e comunque irrisolta, guerra civile italiana, a stento frenata dalle paludi dell'orribile e altrettanto continuo trasformismo (o consociativismo, o altri malanni ancora, da cui dovrebbe salvarci il Messia di un bipolarismo a sua volta ancora incompiuto). Non si può tuttavia, a questo punto, non ravvisare qualcosa di patologico nella coazione a ripetere la denuncia, la quale, lungi dall'apparire una proposta, o un rimedio, appare piuttosto un sintomo, e addirittura un aspetto, di una crisi certo politica, ma anche culturale e intellettuale. Non che si debba, in sede storiografica, o in altra sede, tessere l'elogio acritico della storia d'Italia. Ci mancherebbe. La compa-



razione, anche per quel che riguarda solo gli ultimi sessant'anni, è tuttavia uno dei fondamenti della conoscenza storica. E va compiuta con onestà. Si pensi allora alla Gran Bretagna. E alla questione irlandese, riemersa con estrema violenza nel 1969. Tra attentati e guerriglia le vittime nel 1976 erano già 1500. E molte altre seguiranno negli anni successivi. Tanto da essere enormemente superiori a quelle dei terrorismi italiani, ivi compreso lo stragismo. Ed è significativo che nell'analisi della lezione spagnola, compiuta da Salvati e altri, non rientrino i drammi delle questioni nazionali e di quella basca in particolare. Si confrontino allora questi scenari con l'equilibrio con cui venne composta in Italia, negli anni '60, la questione altoatesina. E gli Imperi coloniali in agonia? E le tragedie della Francia, tra Africa nera, guerra d'Indocina, guerra d'Algeria, putsch d'Algeri e terrorismo successivo? Il ritorno del gollismo e la Quinta Repubblica furono - lo si ricordi - una svolta emergenziale causata da tutto ciò. Non un elegante prodotto dell'ingegneria istituzionale. L'Italia, insomma, non è al primo posto quanto a conflitti. Anzi.

Sicilia
in prima
pagina

in edicola
con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Sicilia
in prima
pagina

in edicola
con l'Unità a € 3,50 in più

Gianni Celati

LETTERATURA E POLITICA

Il desiderio infinito

«La prima cosa che vorrei cercare di fare è suggerire di ascoltare i frammenti dello Zibaldone di Leopardi sullo sfondo di tutte queste frasi fatte che ci inducono giorno per giorno a essere sempre più ottimisti verso l'avvenire, verso il progresso, quello che possono fare i politici per noi, ottimisti sulla scuola - tutto quell'ottimismo che quel tale lì per mezz'ora stilò come programma del suo partito. Questo è uno sfondo inevitabile. Non credo che si possa leggere Leopardi al giorno d'oggi senza pensare a questo sfondo, cioè lo sfondo di parole che ci vengono addosso e che sono parole pubblicitarie. La pubblicità ormai non ha più limite, la pubblicità - come posso dire - ha sostituito l'animo umano. La gente al giorno d'oggi crede che la letteratura, parlare o fare letteratura sia fare pubblicità a qualcosa. La letteratura è muta, non fa pubblicità a niente, non serve a niente, la letteratura ci riafferma questo niente che siamo. E solo perché siamo un niente noi abbiamo bisogno di stare assieme. Non c'è idea di comunità possibile se non a partire dal fatto che siamo un niente, ciascuno di noi è un niente. Ecco, tutto questo lo sfondo pubblicitario non solo lo cancella, deve cancellarlo subito - come un tabù assoluto -, ma estende anche un clima di terrore, un terrore totalitario: chi non è d'accordo con questo consenso degli uomini che vogliono essere qualcosa, qualcuno, sostanzialmente essere ricchi, avere del potere nelle mani, questa democratizzazione del potere tirannico nelle mani degli uomini - chi non è d'accordo con questo è eliminato, al giorno d'oggi non trova lavoro, non ha un luogo dove stare. Questo è lo sfondo concreto, che voi potete vedere tutti i giorni, il fatto che si debba diventare imprenditori di noi stessi per far pubblicità a noi stessi, tutti i momenti, altrimenti non c'è spazio per noi. Tutto Leopardi va letto non contro, ma su questo sfondo, per dire questo: Leopardi è ancora un nostro compagno di strada perché è un alieno rispetto a questo tipo di sfondo in cui siamo immersi, rispetto a questa assegnazione totale dei luoghi. Tutto è assegnato oggi. Leopardi, invece, è il poeta che dice delle parole che non sono assegnate a nessun luogo, neanche a scuola - non si può insegnare Leopardi a scuola. Questa è la prima cosa da dire. (Non so se sia possibile, ma io non credo alla letteratura come tale, che ha un senso come lo hanno gli orologi. Se un orologio non mi dicesse che ore sono, le sue lancette sarebbero solo decorative. E lo stesso la letteratura. La letteratura vale perché c'è qualcos'altro, questo sfondo contro cui ci si trova.) (...)

«La prima cosa che vorrei cercare di fare è suggerire di ascoltare i frammenti dello Zibaldone di Leopardi sullo sfondo di tutte queste frasi fatte che ci inducono giorno per giorno a essere sempre più ottimisti verso l'avvenire, verso il progresso, quello che possono fare i politici per noi, ottimisti sulla scuola - tutto quell'ottimismo che quel tale lì per mezz'ora stilò come programma del suo partito. Questo è uno sfondo inevitabile. Non credo che si possa leggere Leopardi al giorno d'oggi senza pensare a questo sfondo, cioè lo sfondo di parole che ci vengono addosso e che sono parole pubblicitarie. La pubblicità ormai non ha più limite, la pubblicità - come posso dire - ha sostituito l'animo umano. La gente al giorno d'oggi crede che la letteratura, parlare o fare letteratura sia fare pubblicità a qualcosa. La letteratura è muta, non fa pubblicità a niente, non serve a niente, la letteratura ci riafferma questo niente che siamo. E solo perché siamo un niente noi abbiamo bisogno di stare assieme. Non c'è idea di comunità possibile se non a partire dal fatto che siamo un niente, ciascuno di noi è un niente. Ecco, tutto questo lo sfondo pubblicitario non solo lo cancella, deve cancellarlo subito - come un tabù assoluto -, ma estende anche un clima di terrore, un terrore totalitario: chi non è d'accordo con questo consenso degli uomini che vogliono essere qualcosa, qualcuno, sostanzialmente essere ricchi, avere del potere nelle mani, questa democratizzazione del potere tirannico nelle mani degli uomini - chi non è d'accordo con questo è eliminato, al giorno d'oggi non trova lavoro, non ha un luogo dove stare. Questo è lo sfondo concreto, che voi potete vedere tutti i giorni, il fatto che si debba diventare imprenditori di noi stessi per far pubblicità a noi stessi, tutti i momenti, altrimenti non c'è spazio per noi. Tutto Leopardi va letto non contro, ma su questo sfondo, per dire questo: Leopardi è ancora un nostro compagno di strada perché è un alieno rispetto a questo tipo di sfondo in cui siamo immersi, rispetto a questa assegnazione totale dei luoghi. Tutto è assegnato oggi. Leopardi, invece, è il poeta che dice delle parole che non sono assegnate a nessun luogo, neanche a scuola - non si può insegnare Leopardi a scuola. Questa è la prima cosa da dire. (Non so se sia possibile, ma io non credo alla letteratura come tale, che ha un senso come lo hanno gli orologi. Se un orologio non mi dicesse che ore sono, le sue lancette sarebbero solo decorative. E lo stesso la letteratura. La letteratura vale perché c'è qualcos'altro, questo sfondo contro cui ci si trova.) (...)

Si crede ormai che scrivere sia reclamizzare qualcosa. La letteratura invece è muta, non serve a niente ci riafferma il niente che siamo

il dibattito

Ancora un intervento nel dibattito avviato un mese fa dall'articolo di Romano Luperini «Intellettuali, non una voce» (apparso sull'«Unità» del 18 febbraio) in cui lo studioso di letteratura lamentava

la caduta della presenza, nell'attuale situazione politica e culturale, di una voce forte e netta dell'«intelligenza»: un'assenza, addirittura, che riguarderebbe un'intera generazione di scrittori e critici. A Romano Luperini hanno risposto, con diversi accenti: gli scrittori Roberto Cotroneo e Aldo Busi (il 19 febbraio), lo scrittore Beppe Sebaste e Carla Benedetti, docente di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Pisa (il 21 febbraio), il poeta Lello Voce (il 22), lo scrittore Tiziano Scarpa (il 23), Mario Domenichelli, Presidente della Società per lo studio della teoria e della storia comparata della letteratura (il 24), lo scrittore Antonio Moresco (il 28), il critico teatrale e scrittore Franco Cordelli (il 29), lo scrittore Enzo Siciliano e il filosofo Fulvio Papi (2 marzo), il poeta Gianni D'Elia (4 marzo), Margherita Ganeri, docente di Letteratura italiana all'Università della Calabria (5 marzo), il critico

Dialogo immaginario tra
uno scrittore contemporaneo
e Giacomo Leopardi
il cui pensiero, letto ai nostri
tempi in cui la pubblicità
ha sostituito l'animo umano
acquista un sapore
rivoluzionario

libri, dai dibattiti, dal sistema delle idee di una società scomparire un tale sentimento della vita, scomparire il punto di partenza di qualsiasi azione umana, è come smarrire la strada - svanisce l'orizzonte di senso di ogni cosa, anche della letteratura e della politica, e tutto diventa astratto ed esibizionistico, superfluo.

Ci sembra, insomma, che da questa recita di Celati risuoni benissimo un'eco di quella che doveva essere la domanda-fulcro di questo dibattito: che senso hanno la letteratura e la cultura in questa civiltà che osanna soltanto il «nichilismo negativo», per dirla con Nietzsche, e sembra ormai giunta al culmine dell'affettazione e dell'inautenticità?

Celati, partendo da Leopardi, inanella una serie stupe-

facente di analogie inerenti alla nostra società, alla nostra cultura, alla politica e al sistema della cosiddetta letteratura, e non sarà difficile, per chi ha seguito il dibattito che si è svolto su l'Unità, cogliere assonanze e riferimenti piuttosto chiari, seppur incalcolati, negli stralci della sua recita.

I passi che riportiamo hanno forma parlata e quindi molto poco «letteraria». Segnaliamo infine che sul nostro sito (www.zibaldoni.it), a partire dalle prossime settimane, sarà disponibile anche tutto il dibattito, interessantissimo, che è seguito al canto amebeo, con interventi di Antonio Prete, Novella Bellucci, Andrea Cortellessa e molti altri.

Enrico De Vivo
Gianluca Virgilio

Sotto, un ritratto di Giacomo Leopardi



Dice Leopardi: «Il più solido piacere di questa vita è il piacere vano delle illusioni... Io considero le illusioni come una cosa in certo modo reale stante ch'esse sono ingredienti essenziali del sistema della natura umana, e date dalla natura a tutti quanti gli uomini, in maniera che non è lecito spregiarle come sogni di un solo, ma propri veramente dell'uomo e voluti dalla natura, e senza cui la vita nostra sarebbe la più misera e barbara cosa ec. Onde sono necessari ed entrano sostanzialmente nel composto ed ordine delle cose» (Zibaldone, 51). Questo è il punto di partenza più rivoluzionario - se vogliamo usare questa parola - della filosofia leopardiana. Una cosa senza precedenti: il riconoscere questo fatto, ma non in maniera critica, non per condannare le illusioni. Tutti questi richiami alla «concretezza» da parte dei politici fanno veramente ridere.

Seconda cosa: la nostra nullità, il fatto che come individui siamo niente, siamo qui di passaggio, siamo qui che teniamo il posto del nulla: «Tutto è nulla al mondo, anche la mia disperazione, della quale ogni uomo anche savio, ma più tranquillo, ed io stesso certamente in un'ora più quieta conoscerò, la vanità e l'irragionevolezza e l'immaginario. Misero me, è vano, è un nulla anche questo mio dolore, che in un certo tempo passerà e s'annullerà, lasciandomi in un voto universale, in un'indolenza terribile che mi farà incapace anche di dolermi» (Zibaldone, 72). Quello a cui Leopardi ci mette davanti continuamente è che tutta l'energia spirituale - o chiamatela come volete - dipende da un'istanza del desiderio, del desiderio di felicità, che non è la felicità dei consumi, la felicità dell'aver; il desiderio di felicità è lo stato di mancanza, della nostra mancanza, è questo che ci rende attivi, vigorosi, lanciati ancora verso la vita. (...)

Quello che Leopardi ha capito è che questo mondo cancella continuamente il privilegio di essere in uno stato di mancanza: il desiderio carnale - chiamiamolo così - è un desiderio che deriva da uno stato di mancanza, ma questa è una mancanza che non si colmerà mai, ed è proprio per questo che è un desiderio infinito: il desiderio carnale come mancanza è in sostanza il senso che ci manca la vita, che la vita scappa via da tutte le parti, che la vita non è bloccabile. Contro una società che cerca sempre di insegnarci che a questa mancanza si può dare un compenso in modo che l'uomo si riduca ad essere soddisfatto di se stesso, Leopardi ci riporta in un tipo di pensiero dove non c'è più nessuna valutazione positiva per l'uomo cosiddetto soddisfatto, ma dove il grande atterramento di tutto quello che possiamo fare è la nostra mancanza, voglio dire la nostra povertà, il nostro dolore. In questo senso, Leopardi è un pensatore che in questo momento è essenziale per andare avanti di giorno in giorno.

Contro una società che cerca di compensare materialmente i vuoti il poeta ci rimanda uno sguardo negativo sull'uomo «soddisfatto»